



◆ **Fmi e Confindustria vanno all'attacco**
Tanzi: Cgil Cisl e Uil creano problemi
Cerfeda replica: sono solo sciocchezze

◆ **Fossa invita il governo a non ascoltare**
i diktat: rappresentano i dipendenti
Turci (Ds): nessuno ha potere di veto

◆ **Sergio D'Antoni ricorda però che**
«sono state firmate delle intese»
Epifani rilancia la proposta sull'Irap

Pensioni, il no del sindacato

«Rispettate i patti». E Salvi assicura: «Se ne riparlerà nel 2001»

ROMA Attacco al sindacato reo di ripetere che di riforma della previdenza si parlerà nel 2001. «Come dicono i patti firmati», ribadisce il segretario della Cisl, D'Antoni. Attacco dal Fondo monetario, dal presidente di Confindustria, da membri dei Ds e da sottosegretari del governo: no ai veti che non fanno bene neanche al sindacato stesso, no ai diktat. Nessun attacco da parte del premier che però ribadisce di voler discutere di previdenza e si augura «senza tabù, spero da parte di nessuno». E una mano tesa dal ministro del Lavoro che non soltanto ripete che il governo non romperà coi sindacati, ma ricorda che «Lo Stato ha fatto un patto con i cittadini e cioè di riesaminare il sistema pensionistico nel 2001».

Gli strali partono e il clima comincia a farsi rovente in quest'era che prepara la discussione vera che si farà a settembre con la Finanziaria. Comincia il responsabile del dipartimento fiscale del Fondo monetario internazionale Vito Tanzi che accusa Cgil, Cisl e Uil di creare problemi all'Italia: «Francamente non capisco gli obiettivi dei sindacati. Che il loro scopo sia proteggere i diritti acquisiti, questo è normale - dice - Ma allo stesso tempo stanno creando

problemi all'Italia. E credo che su questo non ci sia dubbio». Il dirigente del Fondo monetario ha sottolineato che «più si aspetta per la riforma delle pensioni, più il problema si fa grosso. Se fosse stata fatta cinque anni fa sarebbe stato molto più vantaggioso. Per Tanzi l'Italia ha un bisogno particolare di ridurre il livello della spesa pen-

■ **IL MINISTRO DEL LAVORO**
«Lo Stato ha fatto un patto con i cittadini per riesaminare il sistema tra due anni»



sionistica, perché soltanto in questo modo si possono diminuire le imposte sul lavoro. Se il sindacato crea problemi, «Tanzi dice sciocchezze» è la reazione di Walter Cerfeda, segretario confederale Cgil. «Tanzi - spiega il sindacalista - sulle pensioni dice un cumulo di sciocchezze. Forse vivendo all'estero non ha avuto modo di conoscere le riforme dello stato sociale che sono state fatte. Lo stesso pre-

sidente della Repubblica ed ex ministro del Tesoro potrebbe confermare che la spesa è sotto controllo». Il numero due della Uil, Adriano Musi non è più morbido: «Il Fondo ha cessato la sua funzione nel 1973 con i patti di Bretton Woods. Non c'è peggiore cosa degli enti inutili. In questo caso poi si tratta di un ente che ha sempre

sbagliato le sue previsioni. Se un Paese si vuole salvare è meglio che non ascolti i consigli del Fmi». Respinta al mittente l'analisi del Fondo monetario restano le parole del presidente di Confindustria che invita il governo a intervenire sulla previdenza senza ascoltare i diktat del sindacato. «Tutti i soggetti in campo vanno rispettati, ma i diktat mi sembrano fuori luogo, anche perché - dice

Fossa - i sindacati rappresentano una parte dei lavoratori attivi del Paese e una parte dei pensionati». Giorgio Fossa, pur precisando di non voler polemizzare con nessuno, sottolinea che «il sindacato va ascoltato come le altre forze, ma è il governo che ha la responsabilità ed è il Parlamento che rappresenta gli italiani». Il presidente di Confindustria non dimentica che l'ultimo intervento sul welfare, nel '97, fu fatto senza il sì degli industriali. Oneri e onori del metodo della concertazione, direbbe il segretario della Cgil Cofferati secondo il quale «si discute preventivamente, si cercano obiettivi comuni neanche le politiche per realizzarli. Se poi l'accordo non si realizza il governo attua le sue prerogative e il Parlamento resta in ogni caso sovrano». Dunque nessun diktat, soltanto la posizione del sindacato che resta. Cofferati l'ha ribadito anche ieri, «di pensioni si discute nel 2001».

Mentre il responsabile credito dei Ds Lanfranco Turci dice che presentare il ruolo del sindacato «quasi come un potere di veto e inibizione, non giova alla popolarità del sindacato» e aggiunge che «se qualcuno pensa di avere una voce in più di tutti gli altri, finisce per sbagliare», il sottosegretario al

Lavoro Viviani giudica «debole» la linea di «pura difesa di metodo scelta dal sindacato». Viviani invita quindi a non acuire lo scontro «creando le condizioni affinché ciascuno degli interlocutori si assuma fino in fondo le responsabilità che gli competono».

Ad ognuno le sue responsabilità, è d'accordo anche il numero due della Cgil, Guglielmo Epifani che ieri ha aperto un direttivo che si chiude oggi. Epifani ha rilanciato la proposta di una «diversa modulazione dell'Irap per trovare le risorse aggiuntive necessarie per lo sviluppo e gli investimenti» e ha ricordato che la data del 2001 per la verifica della spesa pensionistica fu scelta non a caso: «Si decise così per avere un margine di tempo per esaminare gli effetti della riforma del '95 e delle correzioni del '97. Ma anche sapendo, come Fazio, che lo squilibrio nei conti si avrà tra il 2005 e il 2010. Infine per consentire ai giovani di essere messi in condizione di farsi una pensione integrativa». Tutti sostanzialmente sulla linea di Cofferati gli interventi di ieri, ma anche in casa Cgil non si nascondono preoccupazioni. Che succede se ognuno va per la sua strada?

LA STATISTICA

Disoccupazione, Italia fanalino di coda Ue



ROMA Un calo lievissimo, ma pur sempre un calo quello della disoccupazione nei quindici paesi membri dell'Unione Europea. Nel mese di maggio si è toccato quota 9,4% della popolazione attiva, contro il 9,5% del mese di aprile. Un anno fa, nel mese di maggio, lo stesso tasso era ancora al 10,1%.

Secondo i dati pubblicati ieri da Eurostat l'ufficio statistico della comunità europea a Lussemburgo, la disoccupazione è rimasta invece stabile negli undici paesi dell'Euro, e pari al 10,3%. Un anno prima, lo stesso tasso era all'11%.

L'Italia si colloca al penultimo posto, con il 12%, un dato che risale tuttavia soltanto al mese di aprile. Una pessima collocazione, migliore soltanto della Spagna ferma all'ultimo posto con il 16,2%.

Nel nostro paese, più che nel resto di Eurolandia, particolarmente colpiti dalla penuria di posti di lavoro sono i giovani sotto i 25 anni: i giovani disoccupati italiani sono il 32%, un record negativo. Che siano i più giovani a pagare i mali della disoccupazione è infatti

un dato omogeneo, ma negli altri paesi della zona Euro la percentuale è del 19,4%. Tra i membri della Ue, invece, la quota si abbassa fino al 18,1%.

L'Europa è lontana dall'America e molto distante anche dal Giappone: negli Stati Uniti si registra infatti un tasso di disoccupazione pari al 4,2%, e in Giappone del 4,7%. Secondo Eurostat, sono 13 milioni e 300 mila i senza lavoro nella zona dell'Euro, 16 milioni nell'Unione europea.

È sempre il piccolo granducato del Lussemburgo, il paese Ue con il più basso tasso di disoccupazione, che non supera il 2,8%. Segue l'Olanda (3,3%), l'Austria (4,3%), il Portogallo e la Danimarca (4,7%).

Ancora al di sotto della media comunitaria, l'Irlanda e la Svezia con il 6,8%, il Belgio con il 9%, la Germania con il 9,1%. Al di sopra della media europea si trovano infine la Finlandia (10,5%), la Francia (11,2%) e come si è detto, l'Italia (12% in aprile) e la Spagna (16,2%).

Benzina, quasi una rissa tra Visco e Di Pietro

Il ministro: non ci saranno aumenti. L'ex pm non sa di cosa parla, si informi con Prodi

E il commissario Ue Mario Monti nega di avere proposto lo «scambio» fisco-previdenza

ROMA Botta e risposta al calor bianco tra Antonio Di Pietro e Vincenzo Visco. Oggetto, la benzina. L'ex pm si scaglia contro un Dpef - a suo dire - in linea con «la vecchitradizione democristiana». Colpa della «miriade di partitini incompete tra di loro» che obbligano il governo a muoversi «in un'ottica di impotenza» e a far quadrare i conti aumentando il prezzo della benzina.

Un esempio forse buttato là, ma che ha fatto andare su tutte le furie il ministro delle Finanze. «Se veramente il senatore Di Pietro ha scritto sul fisco italiano le cose di cui le agenzie hanno diffuso alcune anticipazioni, c'è di che rimanere sconcertati», ha

detto Visco. «Le affermazioni di Di Pietro sulla mancanza di lotta all'evasione, sulle alleanze italiane "più alte del mondo", su una inesistente nuova tassa sulla benzina, rivelano una totale mancanza di conoscenza della situazione italiana». Di Pietro - ha concluso Visco - «avrebbe fatto bene ad informarsi da Romano Prodi su quale sia stata, fin dall'inizio della legislatura, la politica fiscale adottata e quali risultati si siano raggiunti: avrebbe evitato, così, di polemizzare pubblicamente contro dati e questioni che non appartengono alla realtà dei fatti».

E dalla polemica sulla benzina ad un altro vero e proprio giallo,

che stavolta vede protagonista il commissario Ue, fresco di riconferma, Mario Monti. Sia o no ancora una volta colpa dei giornalisti, fatto sta che l'autore della proposta più esplosiva della settimana di politica economica nea (a sorpresa) di aver lanciato l'idea di un maxipatto sociale su pensioni e fisco. «Non ho mai proposto nessuno scambio sulle pensioni con i sindacati», dice Monti rispondendo alle domande dei giornalisti a margine di un convegno su legislazione europea e interessi nazionali organizzato dal ministro per le Politiche comunitarie Enrico Letta. E l'intervista di «Repubblica»? «C'è stata - replica - una leggera forza-

tura nella titolazione di una intervista, per altro molto fedele nel testo. Non ho fatto nessuna proposta, non ho proposto nessuno scambio. In particolare non credo che avrebbe senso uno scambio tra un'operazione a livello nazionale, come la riforma delle pensioni, e una a livello comunitario, come il coordinamento fiscale. Questo è un processo avviato già da tempo e certamente non subordinato alle vicende italiane». Monti, inoltre, sottolinea la necessità di rilanciare l'occupazione attraverso maggiori «riforme strutturali», ma anche con una riforma del mondo del lavoro che ricomprenda «una maggiore disponibilità».

Il commissario europeo indica due iniziative a livello comunitario sulle quali l'Ue è molto impegnata: il mercato unico dei fondi pensione e il coordinamento fiscale. «È pronta una direttiva sul mercato unico dei fondi pensione e - spiega - se la Commissione Prodi vorrà, potrà accoglierla. Inoltre si sta lavorando per diminuire la pressione fiscale attraverso la lotta all'evasione fiscale e contributiva. La realizzazione di questi due punti aiuterà tutti gli Stati membri e in particolare l'Italia che ha deciso di utilizzare anche il pilastro della previdenza integrativa per risolvere il problema complessivo delle pensioni».

SEGUE DALLA PRIMA

1948 QUANDO I DOLLARI...

e cioè dal momento in cui, posti di fronte ad una scelta obbligata dopo l'armistizio, un terzo dei prigionieri (circa diciassette mila) decise di aderire alla Rsi e quindi rimase nei campi di concentramento. Gli altri decisero di collaborare alla causa alleata e furono quindi avviati ai campi di lavoro organizzati dagli Usa.

Lavoro duro, quello nei campi Usa, ma compensato dalla consapevolezza di operare finalmente per una causa giusta, da una certa libertà di movimento, da una paga relativamente dignitosa. Se non che, come s'è accennato, di questa paga i prigionieri percepivano a fine mese solo un terzo: il resto veniva versato nel «Fondo» con l'intesa che questi soldi sarebbero stati loro versati al momento del rimpatrio.

Ma, alla faccia dell'intesa, i trentatremila «PoW» (Prisoner of War) non videro neppure un soldo di quei famosi due terzi della loro paga. Non lo videro nel '46, al momento del rimpatrio, né poi, nei cinquantatré anni da allora trascorsi. A quanto ammontava

l'entità di questo fondo? A ventisei milioni di dollari che oggi, rivalutati e con gli interessi, equivarrebbero - equivalgono - a circa 400 miliardi di lire.

E che fine ha fatto questa somma relativamente alta? No, certamente non è restata nelle casse dell'erario Usa, come qualcuno degli ex prigionieri aveva sospettato. È finita in quelle dell'erario italiano. La scoperta è stata fatta da un gruppo di ostinati, curiosissimi reduci di quei campi: di quei ventisei milioni di dollari fu fatto un assegno consegnato nel '48 al ministro del Tesoro dell'epoca, Giuseppe Pella.

Non ci piove, si dice a Roma: a fornire agli ex reduci le prove della consegna a Pella dei soldi (e del minuzioso, completo elenco dei «PoW» cui quelle paghe erano destinate) sono stati i funzionari dell'Archivio di Stato dell'ex ministro della guerra Usa, a Washington.

Forti delle prove documentali fornite dagli americani, gli interessati (e poi, a nome di molti di essi, gli eredi) hanno inutilmente richiesto per anni e decenni chiarimenti ai governi italiani succedutisi nel dopoguerra. Tutto inutile, come inutili le costose azioni legali ancora pendenti nei confronti dell'amministrazione

finanziaria italiana.

Di più e di peggio, suppone l'on. Luca quando nell'interrogazione sottolinea che «appare assurdo non potere avere accesso agli archivi del ministero [del Tesoro] per fare chiarezza sulla sorte dei soldi del Fondo». In sostanza, il Tesoro rifiuterebbe di fornire informazioni non solo legittime ma doverose a quanti reclamano l'«innegabile diritto» a riavere i propri soldi o quelli dei loro congiunti ormai scomparsi. (Quanto, poi? Una dozzina di milioni a testa, «una somma - sottolinea Luca - che non renderebbe ricco nessuno di loro, ma che servirebbe ad integrare delle pensioni quasi al minimo».)

Ma con l'aspetto umano, spesso dolorosissimo e comunque specchio di un'innammissibile ingiustizia, a Luca sta a cuore chiarire un mistero: che fine hanno fatto quei soldi? A che titolo Pella li ha incamerati? Dove sono finiti? E, se qualcuno non li ha letteralmente rubati, come è stato giustificato la posta d'entrata in un ormai lontano bilancio statale? In fondo sono interrogativi che dovrebbero intrigare un ministro del Tesoro come Giuliano Amato, alieno come pochi altri da giochi contabili. Non solo propri ma anche altrui. GIORGIO FRASCA POLARA

E sulla scuola il governo cerca l'unità

Berlinguer: nessuna polemica. Buttiglione attacca ma è solo

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Quale accordo troverà la maggioranza su parità e riforma dei cicli? Ieri è stata una giornata segnata da impennate polemiche e da repliche risentite, con qualche dichiarazione rassicurante. Ma nessuna indiscrezione è trapelata sul merito delle proposte che il ministro della Pubblica Istruzione presenterà domani al vertice di maggioranza e che dovrebbero accentare tutti i rappresentanti dei partiti che sostengono il governo D'Alema. Ma il governo andrà con una posizione unitaria al vertice e al dibattito sulla parità che si terrà al Senato il prossimo 20 luglio. Questa è la certezza ribadita dal ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer. «Il vertice di maggioranza di ieri (ndr: lunedì per chi legge) ha deciso che, nelle prossime settimane, devono essere approvati contestualmente nelle rispettive Camere, il disegno di legge sui cicli scolastici e quello sulla parità» ha spiegato il ministro che ha aggiunto: «Questa è la posizione di tutti i partiti della maggioranza e quella del

Governo». E in aggiunta ha dichiarato Guido Folloni, ministro per i rapporti con il Parlamento: «Io credo che il governo si presenterà con una posizione compatta ed unitaria» ha sostenuto. «È questo l'impegno - aggiunge - che a conclusione del vertice di lunedì le forze politiche di maggioranza hanno preso convocando l'incontro». Per Berlinguer sarebbero, quindi, solo «pettegolezzi» le polemiche che hanno attraversato la maggioranza del suo partito «se non verranno accolte le richieste avanzate in materia di parità scolastica». «È un tema che fa parte del programma di governo - ha ricordato - e che ha avuto una importanza fondamentale nel convincerci a dare la fiducia al governo D'Alema. Se questo impegno non viene mantenuto, per noi viene meno il pilastro fondamentale che giustifica il nostro voto a questo governo». Ma i diktat non piacciono agli altri esponenti della maggioranza. «Buttiglione lascia interdetti: subordinare un tema tanto controverso

alla permanenza nella maggioranza, significa avere scarso senso di responsabilità» ha commentato il capogruppo Sdi al Senato, Cesare Marini. Di «Buttiglione come Bertinotti» parla, invece, Alberto Acierno (Udeur), che osserva: «Mi auguro che il vertice non sia solo lo strumento o, peggio, la scusa per motivare una uscita dal centrosinistra. Che piaccia o no a Buttiglione, la parità è stato uno dei principali punti programmatici su cui il governo si è impegnato e tale deve restare». Il capogruppo dei Verdi al Senato, Maurizio Pieroni, rileva: «Se Buttiglione pensa di ricattare la maggioranza si sbaglia di grosso. Si è forse rotto con Bertinotti per ricominciare da capo dall'altra parte? Finiamola subito». Gli fa eco il responsabile scuola del Pdc, Piergiorgio Bergonzi, «non si possono accettare ricatti e ultimatum».

Ma la polemica più dura con il segretario Cdu parte dalle altre forze dello schieramento di centro della maggioranza. Ppi, Udeur e Ri che hanno costituito al Senato un «patto di consultazione» con il compito di elaborare una proposta unitaria sulla pa-

rità scolastica, respingono al mittente le «pretese» di Buttiglione. «Il Cdu di Buttiglione non può accampare alcuna progenitura - afferma il sen. Roberto Napoli (Udeur) - su un tema al quale tutte le forze politiche che compongono l'attuale federazione di centro di ispirazione cristiano-democratica stanno da tempo concretamente lavorando». Da qui l'invito al Cdu «a contribuire alla stesura del testo della maggioranza». Intanto il Polo offre sponda al bizzoso Buttiglione. Maurizio Ronconi (Ccd) consiglia al leader del Cdu «di iniziare a preparare le valigie per traslocare verso il Polo, perché una legge sulla parità come quella che vogliono, D'Alema non la potrà concedere». Per quel tipo di legge i voti del Polo sarebbero indispensabili, afferma Riccardo Pedrizzini (An).

Ma il presidente del Consiglio non è preoccupato. «Ho fiducia che la maggioranza saprà trovare sulla parità scolastica un'intesa equilibrata e convincente, giusta e rispettosa dei diritti di tutti» ha dichiarato ieri intervenendo alla Camera. Domani le carte verranno scoperte.

